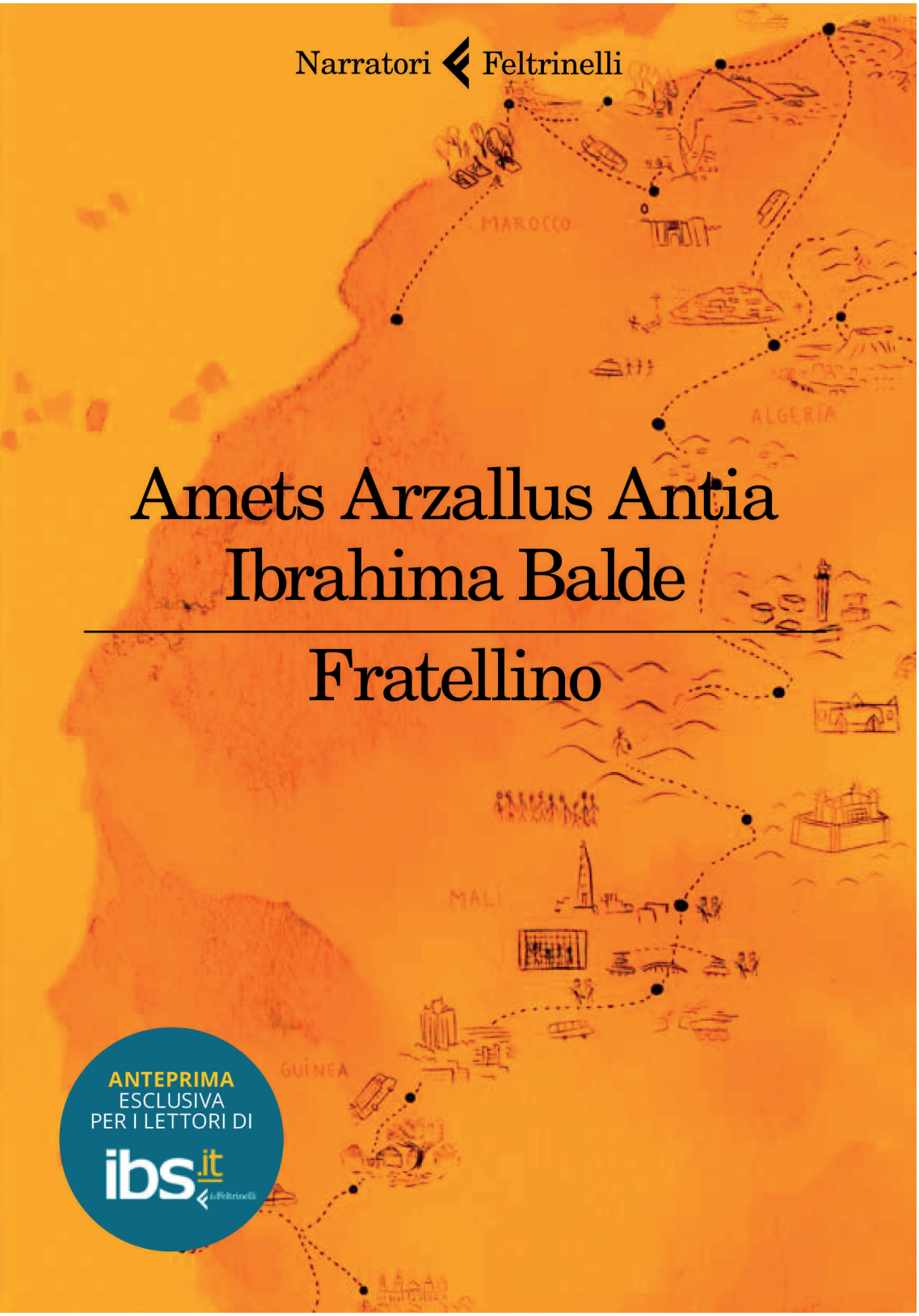
Narratori Feltrinelli



Amets Arzallus Antia
Ibrahima Balde

Fratellino

ANTEPRIMA
ESCLUSIVA
PER I LETTORI DI
ibs.it

Narratori Feltrinelli

Amets Arzallus Antia
Ibrahima Balde
Fratellino

Traduzione di Roberta Gozzi

Titolo dell'opera originale
MIÑAN

© 2020 Amets Arzallus Antia & Ibrahima Balde
by arrangement with Il Caduceo Agenzia Letteraria

Illustrazioni di Yanaïta Araguas

Traduzione dal basco di
ROBERTA GOZZI

© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano
Prima edizione ne "I Narratori" aprile 2021

Stampa Grafica Veneta S.p.A. di Trebaseleghe - PD

ISBN 978-88-07-03436-7

FSC
www.fsc.org
MISTO
Carta
da fonti gestite in
maniera responsabile
FSC® C021883

www.feltrinelleditore.it
Libri in uscita, interviste, reading,
commenti e percorsi di lettura.
Aggiornamenti quotidiani

IL RAZZISMO
È UNA
BRUTTA STORIA.
razzismobruttastoria.net

Fratellino,
ti racconterò la mia vita.

Questo libro è stato scritto a voce da Ibrahima Balde,
e a mano da Amets Arzallus Antia.

GUINEA

Grazie mille agli amici, ai familiari
e a tutti quelli che ci hanno aiutato in questo cammino.

Non ho avuto il tempo di imparare a scrivere. Se mi dici Aminata, so che inizia con la A, se mi dici Mamadou, penso che inizi con la M. Però non chiedermi di costruire una frase intera, perché appena comincio mi ingarbuglio. Piuttosto, portami un attrezzo, per esempio una chiave di quelle che si usano per aggiustare i camion, e lasciala su quel tavolo. Io ti dirò subito: "Questa è del tredici" oppure "è del quattordici". Anche se tu coprissi il tavolo di chiavi e mi bendassi gli occhi, dopo averla presa in mano, ti direi: "Questa è dell'otto".

Prima parte

1.

Io sono nato in Guinea, ma non in Guinea-Bissau e nemmeno in Guinea Equatoriale. C'è un'altra Guinea, quella che ha come capitale Conakry. Confina con sei Paesi. Te ne dirò tre: Senegal, Sierra Leone e Mali. Lì mi è toccato nascere.

Sono di etnia fula, e la nostra lingua è il pulaar, ma posso parlare anche in maninka. E me la cavo anche con il susu. In Guinea si parlano venticinque lingue. Con il francese, ventisei. So anche quello, perché l'ho imparato a scuola. Ma io sono fula e in pulaar conosco tutte le parole. In susu, più di mille. E in maninka un po' meno che in susu. In francese non so quante parole conosco.

In susu, pane si dice *tami*, e padre *baba*. In maninka mamma si dice *na* e dolore *dimin.* Quando mi ha messo al mondo, mia madre è stata sul punto di morire, perché pesavo troppo e aveva perso molto sangue. In pulaar, sangue si dice *yiiyan* e mondo *aduna*.

Io sono nato a Conakry perché mio padre viveva lì, ma dopo pochi giorni siamo tornati al villaggio, a Thiankoi. Thiankoi è lontano dal mare e vicino a Kankalabé. Il nome della regione è Mamou e quello della prefettura Dalaba. Io ho vissuto lì fino ai cinque anni con mia madre. Mio padre

tornava al villaggio nella stagione delle piogge, a marzo, per aiutare mia madre a lavorare la terra. E, dopo di me, sono nati un fratello e due sorelle.

In casa avevamo dodici o tredici mucche, e io aiutavo mia madre con gli animali. A volte, mi mandava a prendere l'acqua e andavo al pozzo, *puiser de l'eau*. Facevo vari lavori, come lavare i panni o altre faccende. Questo è, più o meno, quello che ricordo di mia madre allora. Quando ho compiuto cinque anni, mio padre è venuto a prendermi.

2.

Mio padre vendeva pantofole. Le vendeva per strada, erano pantofole da casa, *des repose-pieds*. La casa non è un posto dove mettersi a correre. Il banchetto con le pantofole era a cinquecento metri da dove abitavamo, un piccolo tavolo a un angolo della strada. Mio padre stava lì tutto il giorno. Ogni tanto veniva qualcuno e si mettevano a parlare, prima delle pantofole e poi di soldi. Allora mio padre diventava molto allegro. Ma l'allegria non durava a lungo. E, dopo aver parlato di soldi, da sotto il tavolo prendeva due pezzi di bambù e faceva un piccolo foro a ognuno di essi. Un pezzo lo teneva lui e l'altro se lo portava via il cliente. Il debito dipendeva dalle dimensioni del buco. Mio padre aveva molti di quei pezzi di bambù sotto il tavolo. Diceva che, un giorno, avrebbe smesso di vendere pantofole e avrebbe iniziato a suonare il flauto, ma continuava a vendere pantofole.

Ogni tanto andava a pregare e io rimanevo da solo al banchetto. La gente si avvicinava e si fermava a guardare le nostre pantofole. Ma io dicevo loro: "Non te le posso vendere, il vecchio non c'è, devo aspettare lui". Io non conoscevo bene i colori dei soldi e non sapevo quanto valesse ogni biglietto. Ero molto piccolo. Allora restavamo ad aspettare

il vecchio. Il vecchio era mio padre, si chiamava Mamadou Bobo Balde.

Ho vissuto con mio padre dai cinque fino ai tredici anni, a Conakry. Da cinque a tredici ci sono otto numeri, ma da Conakry fino al nostro villaggio ce ne sono di più, più o meno quattrocentotrenta. Troppi per andarci da solo. Con le pantofole non si può camminare tanto. Così mi diceva mio padre, non ci sarei mai arrivato. Quindi rimanevo accanto a lui, al nostro banchetto sul ciglio della strada, senza vedere mia madre.

Avevo un amico, più grande di me, che mi voleva molto bene. Mi diceva che, se avevo bisogno di qualcosa, potevo chiedere a lui. A volte gli chiedevo delle scarpe e me le dava. Altre volte gli chiedevo qualcosa da mangiare e lui me lo portava. Mi trattava come un fratello piccolo. Quell'amico si chiamava Muhtar. Una volta, gli chiesi di scrivere una lettera a mia madre, e lui la scrisse. Andammo tutti e due alla stazione di Conakry e la consegnammo a un'altra persona perché la portasse fino al villaggio. Non so se ci andò in bicicletta o in autobus, ma so che arrivò. La distanza non è un problema per una lettera.

Penso spesso a mia madre. Mia madre si chiama Fatimatu Diallo e sono mesi che non parlo con lei. Non sa nemmeno che sono arrivato in Europa.

3.

Non mi piace dirlo, ma io avevo paura di mio padre. Mi diceva: "Ibrahima, non fare quello" e io non lo facevo. Ma a volte mi dimenticavo e lo facevo. Allora, mio padre aveva un'abitudine. Si toglieva la cintura e mi ordinava: "Ibrahima, sdraiati a terra". Io gli dicevo: "*Dacor*" e mi dava cinque cinghiate. O dieci.

Capivo bene perché mi picchiava, e provavo, la volta dopo, a non farlo più.

Mio padre non era mai andato a scuola e per quello si arrabbiava tanto quando io non ci andavo. La sera mi chiedeva sempre: "Ibrahima, oggi sei andato a scuola?". E io gli dicevo la verità: "Sì, ci sono andato". Oppure: "No, papà, non ci sono andato, sono rimasto con i miei amici a giocare a pallone". Ma, ancora prima che io rispondessi, mio padre sapeva già tutto, perché tornavo con i pantaloni sporchi. Allora, quando rientrava dalla preghiera della sera, appena messo piede in casa, mi diceva: "Ibrahima, lo sai già". Mi sdraiavo per terra e lui si toglieva la cintura. Mi dava cinque cinghiate. Oppure dieci. Fino a scaldarmi la schiena. Poi si rimetteva la cintura, recitavamo una preghiera e andavamo a dormire.

Io volevo bene a mio padre. Anche mio padre voleva bene a me.

Al mattino era sempre lui a svegliarmi. Mi si avvicinava e diceva: "Ibrahima, è ora di alzarsi". Io mi alzavo, pregavo e andavo a scuola. La scuola non era per niente facile, l'unica cosa che ci insegnavano era il francese. Il francese e altre tre cose. Una, come attraversare la strada. "Bisogna prima guardare a sinistra, poi a destra, e poi si attraversa." Me lo ricordo bene. Due, abbiamo imparato a rispettare le persone. Tutte le persone vanno rispettate, *parce que c'est comme ça*. E tre… me la sono dimenticata, non mi ricordo, ma credo che fosse importante. Queste sono le tre cose che ho imparato a scuola.

La scuola era pubblica ma, prima di finire il sesto anno, smisi di andarci perché non avevo appoggi. Gli appoggi sono i soldi, e il denaro è sempre necessario. Io avrei voluto continuare ad andare a scuola ma non è stato possibile.

4.

Mio padre era un buon uomo, ma aveva una malattia, il diabete. Andavamo spesso in ospedale e quindi non potevamo stare al nostro banchetto. In quel periodo le vendite diminuirono molto. E rimanemmo senza soldi.

Mio padre aveva iniziato a fare domande difficili: "Ibrahima, come faremo adesso? Io non sto molto bene e tu sei ancora un bambino". Io gli rispondevo: "Vecchio, smetterò di andare a scuola e cercherò di guadagnare dei soldi". Ma lui non voleva. "Tu sei piccolo," ribatteva, "per te è troppo presto, quello lo farai più avanti." Ma "più avanti" non sempre arriva.

Un pomeriggio tornai dalla scuola alle sei zero zero. Entrai in casa, mi lavai un po' e uscii per andare da mio padre. Ma quel giorno mio padre non sembrava lui. "Ibrahima, ho freddo," mi disse. "*Dacor*," gli risposi, "vado a casa a prendere una giacca, dammi tre minuti." "Fai presto," mi disse. Ritornai con una giacca e una sedia, lui si sedette e rimase lì, seduto. Iniziai a raccogliere la mercanzia, ma quel giorno mio padre non sembrava lui.

Quando tornammo a casa mi chiese se avevo fame. "No, sto bene," gli risposi. "Allora andrò alla moschea, una preghiera e torno a casa." "*Dacor*," gli dissi, "ti aspetterò qui." Quando tornò a casa, mi chiese se avevo pregato. Gli dissi di sì, ma era una bugia.

Da allora mi ricordo spesso di quella bugia. Non gli dissi la verità, perché la verità era molto triste. Mentre lui pregava io ero rimasto a pensare. "Se resto senza mio padre, la mia vita è finita. Lui è l'unico che mi può aiutare, l'unico che ha un po' di soldi per pagarmi gli studi." Avevo pensato tutte queste cose. Ma non glielo dissi. Recitammo un'altra preghiera e andammo a letto. Saranno state le ventuno zero zero.

Alle ventitré zero zero mio padre si svegliò. Io non dormivo.

“Ho un forte mal di testa,” mi disse. Mi diede un biglietto da mille franchi e mi mandò a prendere una medicina. “Paracetamolo,” mi disse. Quando uscii per strada era tutto buio, i negozi erano tutti chiusi. Percorsi l’intero viale, più o meno tre *kilo*, ma inutilmente. Tornai a casa senza paracetamolo. “Non importa,” mi disse mio padre, “passerà,” ma lo toccai e scottava. Rimanemmo così, uno accanto all’altro, per un po’. E io mi addormentai.

Mi svegliai alle sei del mattino. Mi resi conto che mio padre dormiva ancora. “Papà,” gli dissi, “è già mattino, di solito sei tu a svegliarmi, ma oggi non l’hai fatto.” Non mi rispose. Glielo ripetei tre volte, ma non mi rispondeva. Poi toccai il suo letto con la punta delle dita, per vedere se si svegliava, ma lui non si muoveva. Gli misi una mano sotto il mento e fu come toccare il ghiaccio. Gli toccai tutto il corpo. Tutto gelato. “Papà,” iniziai di nuovo, “è già mattino, di solito sei tu a svegliarmi, ma oggi non l’hai fatto.” Non mi rispose e iniziai a spaventarmi.

In questi casi non so cosa bisogna fare, così uscii di casa gridando: “*Faabo*, *faabo*”. Queste parole, nella nostra lingua, significano “ho bisogno di aiuto”. Vennero i vicini e mi chiesero: “Ibrahima, cosa succede?”. “Mio padre ha qualche problema,” gli spiegai, “entrate a vedere.”

Un vicino chiamò un altro vicino, e questo un altro ancora. In poco tempo in casa c’era un gran movimento. A un certo punto, qualcuno andò a chiamare l’imam. Quando arrivò, guardò prima mio padre, poi me. Poi di nuovo mio padre. Allora mi si avvicinò e mi disse: “Ibrahima, devi venire con me”. “Non posso,” gli risposi, “devo rimanere qui.” “No, Ibrahima, verrai con me, non puoi rimanere qui,” insistette l’imam. “Non importa,” gli dissi, “succeda quel che succeda, io rimarrò qui con mio padre.”

Mi sembrava che mi stessero nascondendo qualcosa e dissi: “Sono stato io a uscire di casa in cerca d’aiuto. Se suc-

cede qualcosa, credo di dover sapere qual è il problema". Mi risposero che mio padre aveva smesso di vivere.

5.

Adesso lo so che quando qualcuno muore diventa freddo. O forse prima diventa freddo e poi muore, su questo ho dei dubbi. Volevo andare da mia madre a spiegarle questa cosa e a chiederle dei consigli. Per esempio: "Mamma, cosa posso farne adesso della mia vita?".

A Conakry avevo un vecchio zio, il fratello maggiore di mio padre, e andai da lui. Gli spiegai che mio padre era morto e che volevo tornare al villaggio da mia madre, ma mi rispose che non aveva denaro. "*Oke*," gli dissi, e tornai a casa.

La nostra casa era piccola, una sola stanza. Non c'era nemmeno la cucina. Un angolo per pregare e un letto per dormire. Io dormivo per terra, su un tappeto.

Mio padre pagava centomila franchi guineani al mese per l'affitto. Centomila franchi guineani sono dieci euro. Sì, dieci. Detto così sembra facile, ma per me non lo era per niente. Come avrei potuto pagare l'affitto? E come potevo pagare l'autobus per tornare da mia madre? Mi sedetti sulle scale e rimasi a pensare a queste due cose. Soprattutto alla seconda. E avevo anche un terzo pensiero che non potevo cacciare via, mio padre e la sua morte di ghiaccio. In quel momento, piansi.

Alla fine venne un vicino. E poi un altro. E un altro ancora. Non erano ricchi, vivevamo tutti in un grande condominio, *dans la haute banlieue de Conakry*. Ma avevano un grande cuore. Mi appoggiarono una mano sulla testa e riunirono il denaro necessario perché io tornassi da mia madre. "*Jaarama buy*," dissi loro. *Jaarama buy*, nella nostra lingua, significa "grazie mille". "Non c'è di che," mi risposero, e mi augura-

rono buona fortuna. Respirai tutta la fortuna possibile e uscii di casa.

6.

A Conakry c'è una grande stazione, noi la chiamiamo *gare-voitures. Gare-voitures de Bambetto*. I pullman per il nostro villaggio partono il lunedì e il giovedì, alle sei del pomeriggio. Ma non arrivano fino al villaggio, si fermano a Kankalabé. Da lì bisogna continuare a piedi fino a Thiankoi. Altri nove *kilo*. Partii da Conakry un giovedì e arrivai a Thiankoi il venerdì pomeriggio, faceva buio.

Quando entrai in casa non riuscii a dire nemmeno una parola, ma mia madre, appena mi vide, capì che era successo qualcosa. "Ibrahima, cos'hai?" mi chiese. "Non sto bene, mamma," le risposi, e rimasi in silenzio. Restammo a guardarci per un po'. "Credo che tu mi stia nascondendo qualcosa," mi disse.

Prese una sedia e si sedette accanto a me. Iniziammo a parlare. Parlammo a lungo del diabete di mio padre, e poi di cosa stavo imparando a scuola. "Ibrahima, se tuo padre ha smesso di vivere, me lo devi dire." "Certo," le risposi, e lei capì tutto. Allora iniziò a piangere, a singhiozzare, e a raccontarmi storie di mio padre. Un po' me ne pentii. Io non volevo dirle quella sera che il papà era morto, sapevo che avrebbe pianto molto e che avremmo svegliato tutti gli altri. Ma non fui capace di tenere nascoste le parole. Così restammo lì fino all'alba, seduti su una sedia, uno accanto all'altra.

Al mattino, prima si svegliarono le mie sorelle più piccole, Fatumata Binta e Rouguiatou. Poi mio fratello, anche lui più piccolo di me, Alhassane. Quando li vidi, mi si spezzò il

cuore, mi resi conto che eravamo una casa senza speranza. E io ero il più grande della famiglia. Sai cosa significa questo.

Mia madre mi mostrò una vecchia fotografia di mio padre. "Papà," dissi, e lei non mi disse nulla. "Mamma," aggiunsi poi, "adesso non potrò continuare ad andare a scuola." E lei non mi rispose.

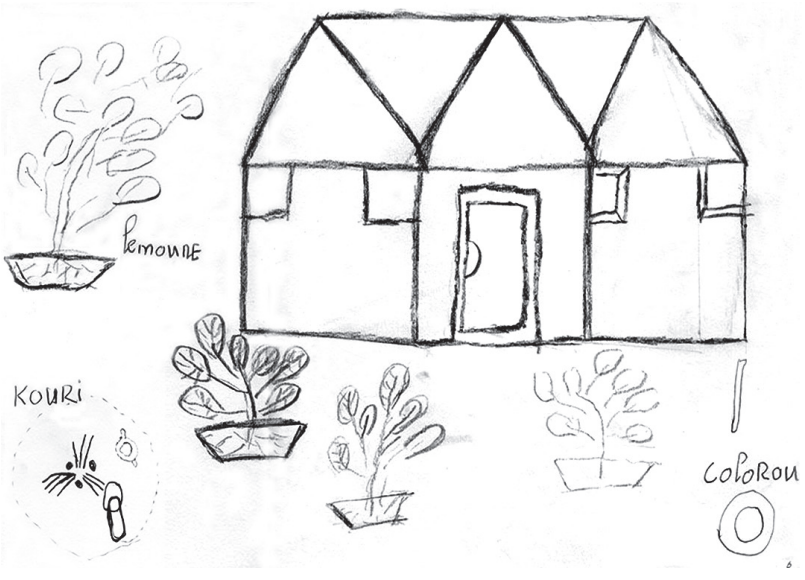
7.

Mia madre ha molta pazienza, ma non ha altrettanta forza. Quando dico forza intendo dire possibilità, e quando dico possibilità intendo denaro. Mia madre è un'umile contadina, alleva qualche animale. Ha qualche mucca, alcune capre e un piccolo orto. Nient'altro.

Quando le dissi che papà era morto, "Ibrahima, venderò due mucche," mi propose. "Con quello potrai iniziare a far qualcosa." Io le dissi di no, le mucche servivano alla famiglia, perché dietro di me c'erano altri tre bambini, ma non mi diede retta.

Dopo tre giorni, "Ibrahima, prendi questi soldi," mi disse, "novecentomila franchi". Novecentomila franchi guineani sono novanta euro. "Questo denaro deve essere investito," mi precisò, e io sapevo cosa voleva dire. "Mamma, io non sono adatto per il commercio," le spiegai. "Inoltre, ci ho pensato un po', e la cosa migliore sarà andare in un altro paese, qui non ci sono possibilità." Si prese la testa fra le mani e iniziò a piangere. Mi chiese se volevo andarmene da casa. "No, mamma, non è questo."

Alla fine capì le mie parole e mi disse: "*Dacor*". "*Dacor*" e altre due cose. Una, "Ibrahima, abbi cura di te". E due, "pregherò tutti i giorni che Dio ti protegga". "*Jaarama buy*," le risposi, grazie mille. E partii per Conakry.



8.

Dalla stazione di Conakry partono molti pullman, per tutte le direzioni. Mi sedetti su una panchina a guardare il movimento. “Andrò in Liberia,” pensai. Non so perché, forse per il nome, perché è facile da pronunciare. Sierra Leone è più lungo, e anche Costa d’Avorio. Inoltre qualcuno mi aveva detto che, per un bambino, ci sono più occasioni di lavoro in Liberia. Penso di averla scelta anche per questo, anche se io non ero già più un bambino. Avevo tredici anni.

Sul parabrezza di un minibus lessi: Li-be-ri-a. Ma, quando mi avvicinai all’autista, mi fece cenno di no con la testa: “Non posso portarti, sei troppo piccolo”. “Tredici anni,” gli dissi io. “Sei troppo piccolo,” ripeté.

Dopo aver insistito un po’, mi chiese se lì avevo dei parenti. Gli risposi di no. “E perché ci vuoi andare?” “Hai un

po' di tempo?" gli chiesi. "Il minibus parte da qui fra ventotto minuti," mi precisò. "*Oke*," e iniziai a raccontargli la mia storia.

Ascoltò tutto con attenzione. "Ti porterò," accettò, "ma dovrai viaggiare sul tetto del minibus, *dans le porte-bagages*." "Grazie mille," gli dissi. E iniziai a salire sul tetto. In Africa non è come qui, là le merci viaggiano sopra l'autobus.

Tutti i bagagli erano al centro e io stavo seduto in un angolo, le gambe penzoloni. Il viaggio fu lungo, tre giorni. Mi faceva male il sedere e mi scottava la fronte. In tre giorni pensai a un sacco di cose. Una, perché avevo scelto la Liberia. Due, cosa avrei fatto una volta arrivato là. Tre, come avevo potuto lasciare mia madre, Alhassane, Fatumata Binta e Rouguiatou a casa. E quattro, "Quando arriveremo?".

Quando il minibus iniziò a frenare era l'alba. "Monrovia," gridò qualcuno e tutti scesero dalla scaletta. Poi, il giovane autista salì sul *porte-bagages* e iniziò a lanciare a ciascuno la sua valigia. "Anche tu devi scendere qui," mi ordinò. "*Oke*," gli risposi, e con un salto balzai a terra.

Scritto con voce pura, potentissima,
Fratellino è la storia vera del viaggio
di Ibrahima Balde, dalla Guinea
ai Paesi Baschi.

Un libro che ci porta in un altro mondo,
con costumi, popoli, linguaggi
e paesaggi diversi, che ci racconta
una storia che pensiamo di conoscere
ma che in realtà non riusciamo
neanche immaginare.